

antichi come per un pregiudizio vorrebbe Eusebio (H. E. III, 39), scrisse tra il 125-150 cinque libri che portavano per titolo *Λογίων νηγιακῶν ἐξηγήσεις* nei quali a riguardo del Vangelo di S. Matteo si leggeva: *Matteo adunque scrisse (var. raccolte) in lingua ebraica i detti (λόγια) [del Signore], ognuno poi li interpretò come meglio poté* (Euseb. H. E. III, 39). Ora che Papia con queste parole intendesse parlare dell'attuale Vangelo di S. Matteo, non può essere dubbio per chi osservi come Eusebio, il quale aveva sott'occhio l'intera opera di Papia, riferisce appunto le parole sopracitate al testo greco di S. Matteo, quale si trovava ai suoi tempi, e si trova ancora oggi. Ma se alcuno insistesse nel dire che *logia* significa solamente *detti*, mentre nel Vangelo attuale vi sono anche molti fatti, si dovrebbe far osservare come Papia stesso nel parlare di S. Marco, dopo aver affermato che questo Evangelista scrisse i detti e i fatti del Signore non per ordine ma come udivali predicare da S. Pietro, soggiunge che l'Apostolo annunziava le varie cose riguardanti il Signore a seconda del bisogno degli uditori, *senza avere per nulla intenzione di dare una serie ordinata dei logia del Signore*. In questo passo è chiaro che Papia col nome di *logia* intende sia i detti in stretto senso, e sia i fatti. Anche nel titolo della sua opera Papia dà alla parola *logia* il senso di *detti e fatti*, poichè egli non commentava solo le parole di Gesù ma anche i miracoli, ecc.

D'altra parte se veramente, come pretendono alcuni moderni, Matteo non avesse fatto che una semplice raccolta di detti del Signore, come mai una tal opera, già così diffusa ai tempi di Papia, avrebbe potuto scomparire senza lasciar traccia di sè in tutta l'antica letteratura? Come mai potè essere ignorata da Irineo, Clemente A., Origene, Tertulliano, Epifanio, Eusebio, Gerolamo, i quali conoscono pure parecchi apocrifi falsamente attribuiti agli Apostoli?

L'altra antichissima testimonianza ci viene data da S. Irineo (scrisse nella seconda metà del secolo) vescovo di Lione e già discepolo di S. Policarpo di Smirne, il quale aveva avuto a maestro S. Giovanni Apostolo. Uomo tenacissimo della tradizione ecclesiastica, visse in intima relazione colle Chiese dell'Asia Minore e di Roma. Ora nella sua opera *Adversus Haereses*, III, 1, afferma: *Matteo fra gli Ebrei pubblicò nella loro stessa lingua la Scrittura del Vangelo, mentre Pietro e Paolo fondavano ed evangelizzavano la Chiesa di Roma*. In queste parole si ha un'autorità del più alto valore storico per la presente questione.

A S. Irineo fa eco Origene (185-254), il quale scrive (Euseb. H. E., v, 14) di aver

ricevuto per tradizione che quattro soli sono i Vangeli riconosciuti dalla Chiesa, e che per primo fu scritto il Vangelo di S. Matteo, il quale da pubblicano divenuto Apostolo lo pubblicò in lingua ebraica destinandolo agli Ebrei.

La stessa verità vien affermata da Tertulliano (Adv. Marc. IV, 2,5): « A noi insegnano la fede Giovanni e Matteo fra gli Apostoli e ce la confermano Luca e Marco tra gli apostolici ». « La stessa autorità delle Chiese apostoliche è ancora guarentigia degli altri Vangeli, che da esse e per esse abbiamo, voglio dire dei Vangeli di Giovanni e di Matteo, benchè il Vangelo pubblicato da Marco venga detto di Pietro, di cui Marco fu interprete, e quello di Luca venga attribuito a S. Paolo ».

Nel prologo « monarchiano » (c. a. 200) si legge: *Incomincia l'argomento del Vangelo secondo S. Matteo. Matteo di Giudea, come viene posto il primo, così scrisse per il primo il Vangelo nella Giudea, ecc.* (Ed. P. Corssen, Leipzig, 1896). Ed Eusebio (H. E. III, 24) scrive: *Matteo, dopo aver predicato la fede ai Giudei, dovendo partire per annunziare la buona novella ad altre genti, scrisse nella patria lingua il Vangelo lasciandolo a coloro che abbandonava, affinché supplisse alla mancanza della sua presenza*.

Nell'affermazione dei Padri citati concordano pure Clemente A. (Euseb. H. E., VI, 14) e (Strom. I, 21), S. Efrem (Evangel. Concord. expositio, ed. Moesinger, Venezia, 1876, p. 285 e segg.), S. Gerolamo (Comm. sup. Matt. praef.), S. Giovanni Crisostomo (In Matt. Hom. I, 3), S. Agostino (De Cons. Evang. I, 2; II, 66), ecc., e non si deve neppure omettere quanto riferisce Eusebio (H. E., v, 10) intorno a una tradizione relativa a S. Panteno.

Da tutte queste testimonianze si fa manifesto come il protestante A. Jülicher (Einführung in das Neue Testament, Tübingen, 1906, pag. 259) potesse a tutta ragione concludere: « In nessun scritto ecclesiastico giunto fino a noi è mai stato revocato in dubbio che il primo Vangelo sia stato composto dall'Apostolo S. Matteo ».

LINGUA IN CUI FU SCRITTO IL PRIMO VANGELO. — Le testimonianze addotte ci fanno sapere non solo chi sia l'autore del primo Vangelo ma anche la lingua in cui fu scritto. Tutti infatti si accordano nel dire che Matteo scrisse il suo Vangelo nella lingua ebraica. Il testo primitivo ebraico dovette ben presto andar perduto, poichè niuno degli antichi ad eccezione di Papia e di Panteno sembra averlo conosciuto. S. Gerolamo dice bensì (In Matt. XII, 13) di averne veduto un esemplare nella Biblioteca di Cesarea, ma è molto probabile — così almeno pen-